

ADDIO PIVANO

→ **Una vita** L'interesse per gli scrittori delle nuove generazioni, il rapporto con Dylan, De André & co

→ **Ciao, Nanda** Il rimpianto di Vasco Rossi: «Sarà sempre la nostra ragazza». Il ricordo di Ligabue

La musica, i giovani, le passioni di una ragazza chiamata Nanda

Memoria dell'incontro di un ragazzo con Fernanda Pivano: «Chiamami Nanda e basta», esordì lei. E poi il concerto di Jovanotti, l'interesse anti-accademico per le liriche di Dylan e Springsteen... e i saluti di Vasco.

PAOLO DI PAOLO

ROMA
Critico letterario e scrittore

C'è un tratto, nella lunga vecchiezza di Fernanda Pivano, perfino più raro della curiosità con cui fino all'ultimo ha guardato al mondo e alla letteratura. Per una vita ha cercato di accorciare distanze - tra luoghi, culture, esperienze - e infine le è riuscito anche con le più difficili: quelle tra diverse età. Non era per pose giovanilistiche che diceva di avere trovato, nella vicinanza di molti ragazzi, «una grande, meravigliosa consolazione». Nell'ultimo articolo, pubblicato per i suoi 92 anni, ricordava gli occhi ancora vivaci della vecchia Alice B. Toklas (la incontrò negli anni 50): «Allora ero giovane, con il sangue che scorreva veloce nelle vene. Solo molti anni dopo ho capito il coraggio che i ragazzi possono dare a chi è più vecchio». Riceveva molte poesie, racconti, richieste («mi chiedono suggerimenti su come fare a superare le tragedie della vita»); mai si negava al telefono.

NON CHIAMARMI PROF

«Non chiamarmi professoressa Pivano, chiamami Nanda e basta» disse a me diciottenne: scrivevo per un ignoto giornale locale, mi scusai, disse che non importava, che l'importante era parlare, era scrivere. Era passato un anno dall'11 settembre: «ho il terrore della violenza»; le chiesi, naturalmente, di libri e di scrittura: «Il metodo che preferisco è dettare, dettare per fare in modo che la scrittura



Vasco Rossi abbraccia Fernanda Pivano a Santa Margherita Ligure nel 2006

sia il più possibile parlata». Volle sapere di me. Comprendeva la trepidazione con cui si vanno a stanare gli scrittori amati, i maestri. Era la storia anche sua. Non raccontava per ascoltarsi, come spesso si fa da anziani, ma ascoltava; era tra i pochi grandi vecchi che non consegnano rimpianti. Eccola, la rarità. Era legata ai miti della sua giovinezza ma non per questo credeva che fossero gli unici miti possibili, o l'unica giovinezza degna. Perciò non soltanto rileggeva: leggeva. Chi, superati i settant'anni, è in grado di scommettere sul nuovo? Bisognerà sempre ricordare con quanta partecipazione seguisse esordienti ventenni, americani (Kunkel, McDonell, Foer, per esempio) e non solo; su come seguis-

se le strade di autori distanti anni luce dal suo Hemingway: Ellis, Palanhiuk, Wallace. «Questo non dovevi farcelo, David» scrisse per il suicidio dell'autore di *Infinite Jest*, nel 2008. E allora ricordò le ultime telefonate con Pavese e con Hemin-

Canzoni

Dori Ghezzi: «Dieci giorni fa ho cantato con lei "Bocca di rosa"»

gway. Difendeva i «classici della contemporaneità», ne interpretava movimenti e interrogativi. Dava spazio alle «ansie multinazionali» dei giovani, chiedeva alla società rispetto

per il momento della vita in cui fantasia, entusiasmo, fiducia sono «al massimo livello possibile». Partecipò a un concerto di Jovanotti nel '97 e scrisse che era commossa dalla «gioia della giovinezza. Ieri sera a Recanati i ragazzi le sue canzoni le sapevano tutte a memoria: non credo che quei ragazzi butteranno mai pietre dai ponti».

Il dialogo privilegiato con i cantautori - da Dylan a Springsteen, da De André a Ligabue - la portava a ripensare i confini tra canzone e poesia, sfidando parecchie diffidenze accademiche. Ma tanto, perfino a un decano della critica letteraria americana come Harold Bloom, che aveva escluso dal suo *Canone occidentale* i poeti Beat, era riuscita a

Foto Ansa